

▶ LOTTA ALL'INVASIONE

Terrore in Norvegia scatenato da un ceceno

A poche settimane dalla strage di Kongsberg, un islamico ha aggredito e ferito tre persone con un coltello a Oslo. Abbattuto dalla polizia. Aveva precedenti per tentato omicidio e incendio. Ma il Paese del politicamente corretto è cauto nelle accuse

di STEFANO PIAZZA



Torna il terrore in Norvegia a poche settimane dalla strage commessa a Kongsberg (a pochi chilometri da Oslo), dove lo scorso 13 ottobre 2021 **Espen Andersen Brathen**, 37 anni, aveva ucciso cinque persone scelte a caso con un «oggetto appuntito» e non da arco e frecce come inizialmente riportato dagli organi di stampa norvegesi. Ieri mattina invece l'attacco si è consumato in una zona centrale della capitale dove un cittadino ceceno già condannato nel 2020 e sottoposto all'assistenza psichiatrica obbligatoria per il tentato omicidio (avvenuto nel 2019) di **Lennon Dominguez**, un immigrato filippino quarantenne, e successivamente

Il passato dell'uomo porta dritto al fondamentalismo e alle sacche di ribelli



PANICO Alcune immagini riprese da video pubblicati su Twitter con l'uomo a torso nudo armato di un grosso coltello poi ucciso dalla Polizia

anche condannato per aver dato fuoco all'appartamento dove abitava, ha prima tentato di accoltellare dei passanti, poi si è scagliato contro una pattuglia della polizia che era arrivata sul posto per arrestarlo. Nei video diventati subito virali sui social media, diffusi anche dai media norvegesi, si vede l'uomo a torso nudo armato di un grosso coltello che si scaglia contro l'auto della polizia. Nonostante gli agenti inizialmente fossero riusciti a neutralizzarlo, «l'uomo è stato in grado di liberarsi, aprire la portiera e precipitarsi dentro il veicolo» e a quel punto «la polizia ha cercato di investirlo mentre cercava di

accoltellare qualcuno e sono stati sparati dei colpi». Infine, «trasportato in ospedale, l'uomo è morto per le ferite riportate» come ha confermato alla stampa il capo dell'operazione, **Tore Solberg**, che è rimasto molto prudente sulle circostanze: «Non escludiamo alcuna motivazione, ma non ci sono informazioni almeno in questa fase, che indichino un attacco terrorista». Si riparla quindi di un cittadino ceceno proprio a pochi giorni dalla notizia che il padre di **Abdoulkhalik Abuyezidovich Anzorov**, ucraino che il 16 ottobre 2020 uccise - decapitandolo - il professor **Samuel Paty**, «reo» di aver mostrato in una classe di liceo

delle caricature di Maometto, ha ricordato il figlio come un «eroe dell'islam».

Le motivazioni per le quali il trentenne ceceno ha agito ieri mattina a Oslo saranno chiarite dalle autorità norvegesi, tuttavia, i precedenti portano dritti al fondamentalismo islamico che in Cecenia è pane quotidiano e che ha prodotto sacche di irriducibili ribelli e un potente movimento separatista: denominato Emirato del Caucaso e guidato inizialmente da **Doku Umarov**, oggi è la stella polare dei jihadisti ceceni che nel Siraq avevano una vera e propria loro *katiba* (divisione) guidata dal temutissimo **Abu Omar al Shishani**,

alias di **Tarkhan Tayumurazovich Batirashvili**, morto in battaglia nel distretto di al-Shirqat (Iraq) il 14 luglio 2016.

Prima della decapitazione del professore francese, gli islamisti ceceni avevano più volte tentato e condotto attacchi terroristici nel Vecchio Continente: come il 12 maggio 2018, quando il ventenne **Khamzat Azimov** ha accoltellato cinque persone nel centro di Parigi. O come ha chiaramente dimostrato la guerriglia di Digione nel giugno 2020, quando ceceni e arabi hanno scatenato una settimana di disordini e scontri armati per il controllo del territorio (e dei traffici di droga) nel cuo-

re della Borgogna. E ancora come dimostrato in Germania, dove nel gennaio sempre 2020 una massiccia operazione dell'antiterrorismo tedesco in molti lander aveva portato all'arresto di una cellula terroristica composta da cinque ceceni, tutti di età compresa tra 23 e 28 anni: tra gli obiettivi del gruppo, la nuova sinagoga lungo Oranienburger Strasse, cuore storico di Berlino e uno dei centri più importanti dell'ebraismo in Germania.

Anche l'Italia ha avuto a che fare con gli estremisti ceceni: l'8 luglio 2017 a Foggia è stato arrestato il trentottenne **Eli Bombataliev**, foreign fighter dell'Isis in transito attraverso

l'Italia per raggiungere il Belgio. Nelle intercettazioni telefoniche faceva esplicito riferimento alla volontà di portare a termine un attentato terroristico, e a riportare in auge il citato Emirato del Caucaso. In Europa, in ogni caso, la più grande comunità è proprio quella di Francia, che ospita oltre 70.000 ceceni; 40.000 sono in Austria e altrettanti in Germania; altri 20.000 nel piccolo Belgio. Senza contare gli oltre 2 milioni fuggiti nelle altre Repubbliche dell'ex Unione Sovietica. A proposito della Germania ed in particolare in alcuni quartieri della capitale Berlino, ad esempio nel distretto centrale di Neukölln oppure nel quartiere di Moabit dove vivono molti immigrati, operano almeno dal 2016 le «pattuglie della sharia», squadre composte da salafiti ceceni che si occupano di

In Germania operano persino le pattuglie della sharia, sistema giuridico parallelo

chi non rispetta la legge islamica e di chi non si assoggetta a l'adat, il tradizionale codice di condotta ceceno. Queste ronde ricorrono alle minacce e alla violenza come mostrato in alcuni video (da loro diffusi) per scoraggiare i migranti ceceni a integrarsi nella società tedesca e che promuovono anche la creazione di un sistema giuridico islamico parallelo in Germania (vedi le Corti della sharia). E le autorità tedesche paralizzano dal politicamente corretto, così come in Norvegia e altrove, paiono del tutto incapaci di fermarle. Intanto continuiamo a pulire il sangue dalle strade.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Addis Abeba non è assediata» In piazza contro le fake news Usa

Migliaia contestano la Cnn. Accusata di fare disinformazione umanitaria sull'Etiopia

di FRANCESCA RONCHIN

«Basta con le fake news della Cnn». Lo dicono i cartelli delle migliaia di etiopi che si sono radunati ad Addis Abeba e a Washington per sostenere il governo e denunciare quella che reputano una continua operazione di disinformazione e propaganda contro l'Etiopia in merito alla crisi nel Tigray, regione nel nord del Paese. L'ultimo fake, contenuto nei titoli allarmistici dei giorni scorsi è stata la notizia diffusa in primis dalla Cnn secondo cui le milizie tigrine coordinate dal Tplf (Tigray people's liberation front), si troverebbero a 15 miglia da Addis Abeba, ormai «accerchiata dai ribelli». Notizia poi smentita nelle ore successive da innumerevoli testimoni sul campo come **Abebe Beke-**

le, preside della facoltà di chirurgia della Uge University che da Addis Abeba rassicura gli amici via Twitter: «Cari colleghi che mi avete scritto per sapere come sto. Per favore, consideratele fake news totali!». Anche il giornalista uganese **Daniel Lutaaya**, inviato in Etiopia per la tv Nbstv, sgombra il campo da dubbi: «Prima di prendere il mio volo, guardando la Cnn pensavo sarei finito in una zona di guerra. Non ci sono spari, non c'è tensione, non ci sono posti di blocco. Ci sono più militari in Kampala (Uganda, ndr) che qui».

Dopo qualche giorno è la stessa Cnn a specificare che la notizia era stata diffusa dai ribelli e che nessun testimone sul posto è in grado di confermare la presenza di miliziani.

Dunque perché allora riportare i proclami del Tplf senza fare prima alcuna verifica? Perché scatenare il panico generale peraltro in un momento particolarmente delicato per l'Etiopia? Proprio nei giorni scorsi, infatti, dopo l'ingresso dei miliziani del Tplf nelle città di Dessie e Kombolcha, a 390 km da Addis Abeba, il punto più vicino alla capitale mai raggiunto, il governo etiopico ha dichiarato uno stato di emergenza nazionale di 6 mesi. Per i manifestanti il tutto segue un preciso disegno. «Ricordate le falsità sulle armi di distruzione di massa in Iraq? Le armi chimiche in Siria? I genocidi in Libia? Cnn, New York Times, Guardian, Bbc, erano le testate che ne parlavano di più», commenta un etiopico a una tv locale.

Al centro della protesta c'è infatti la convinzione che gli Usa stiano cercando in ogni modo di destabilizzare l'Etiopia per destituire **Abiy Ahmed**, accusato da oltre un anno di genocidi e pulizia etnica contro la popolazione tigrina della regione. Una serie di denunce che non trovano conferma nel report diffuso lo scorso 3 novembre dalla commissione d'inchiesta realizzata congiuntamente dall'Unhcr e dalla Commissione etiopica sui diritti umani. Se da un lato viene dato atto che entrambe le parti in conflitto avrebbero commesso varie violazioni dei diritti umani, dall'altro non vi è prova che il governo etiopico si sia reso responsabile di genocidi, che abbia deliberatamente negato assistenza umanitaria al Tigray o usato la fame come



L'OPERAZIONE Gli Usa starebbero cercando di destituire Abiy Ahmed

strumento di guerra come sostenuto invece per mesi dai media e dagli Stati Uniti.

Anche l'America infatti è stata al centro delle proteste, in particolare modo per la decisione, ancora una volta per «ragioni umanitarie», di adottare l'ennesima misura punitiva contro l'Etiopia sospendendola dall'Agoa (African growth and opportunity act) e quindi dall'export dei prodotti verso gli Usa. Una de-

cisione che oltre a dare la cifra del deterioramento delle relazioni tra i due Paesi, (sulla sconfitta di **Joe Biden** in Virginia avrebbe avuto un peso anche il voto di circa 100.000 etiopi americani), mette a rischio centinaia di migliaia di posti di lavoro e non tiene conto proprio degli effetti umanitari che un simile colpo all'economia del Paese avrà sull'intera popolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA